



La scuola, la libertà e la guerra

di Pier Cesare Rivoltella, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Nei mesi scorsi mi è capitato – come spesso mi succede – di essere chiamato per una relazione. Il tema assegnatomi – *Le sfide dell'educazione oggi* – era perfettamente congeniale alle finalità dell'evento entro cui il mio intervento era stato richiesto: l'incontro dei referenti scuola della regione mediterranea di un ordine religioso – le Suore della Carità di S.ta Giovanna di Antida - il cui carisma è, appunto, l'educazione dei giovani. La mattina della mia relazione, la prima parte della sessione dei lavori era dedicata a un workshop di presentazione di alcune delle scuole partecipanti: Egitto, Libano e Siria. Ho voluto essere presente per curiosità. Ne sono uscito carico di spunti di riflessione e anche molto commosso.

Libertà vo' cercando

In Egitto il sistema nazionale dell'istruzione impone, tanto alle scuole statali che a quelle che noi chiameremmo paritarie, di seguire gli stessi programmi e adottare gli stessi libri. L'unico margine di scelta autonoma che viene lasciato alle scuole è relativo al libro di testo della lingua 2. In Libano i quasi due milioni di profughi siriani (su quattro milioni di cittadini libanesi) negli ultimi anni hanno prodotto un inserimento massiccio e forzato di nuovi studenti nel sistema dell'istruzione nazionale: l'arabo è imposto a tutti come lingua ufficiale. Infine la Siria. Qui, nonostante come in Libano la tradizione parli di una lunga consuetudine del Paese con la lingua e la cultura francesi, l'unica lingua ufficialmente accettata nelle scuole oltre all'arabo è l'inglese.

Mentre ascoltavo il report delle insegnanti e delle dirigenti, e mi scorrevano di fronte le immagini di scuole-modello dal grande dinamismo e dalla straordinaria vocazione culturale, andavo con la mente ai nostri insegnanti, alla scuola italiana, a noi.

Pensavo a come l'autonomia che la legge riconosce alle nostre scuole sia ancora oggi in larga parte sottovalutata, scarsamente sfruttata nelle opportunità che può garantire alle scuole.

Pensavo anche alle nostre lamentele, alla nostra insoddisfazione, al nostro ipercriticismo.

Pensavo a tutto questo mentre ragionavo su come la libertà di insegnamento si possa ridurre a scegliere un libro di testo (uno solo!), a poter continuare a insegnare una lingua straniera senza doverla sostituire con un'altra.

Due questioni si aprono qui per l'insegnante italiano. La prima è di trovare più spesso lo spazio e la voglia per delle aperture internazionali. Conoscere la scuola degli altri può servire a rivalutare la propria. La seconda è di guardare con maggiore ottimismo alla propria situazione: essere liberi di insegnare è un bene che né la mancanza di fondi, né le altre difficoltà del nostro fare scuola possono annullare.

La guerra in cortile

Le Suore della Carità, a Damasco, fino al 2012 avevano un grande istituto. Un edificio modello, moderno, dotato di tutte le tecnologie didattiche. Avevano oltre 2000 studenti. Il quartiere periferico della Capitale in cui si trovava diviene una delle zone calde della città durante la guerra civile. E

così una mattina di novembre un bombardamento colpisce l'edificio adiacente distruggendo un'ala della scuola. Gli studenti rimangono miracolosamente illesi. La scuola viene evacuata, l'edificio dichiarato inagibile. Ci si trasferisce nei locali della Curia: i numeri sono necessariamente più che dimezzati; ai grandi spazi si sostituisce un angusto cortile. I disegni dei bambini sono terribili. Testimoniano lo sguardo sulla guerra di chi la sta vivendo. L'insegnante che ci sta raccontando gli eventi non trattiene le lacrime.

Anche in questo caso penso. Penso alle immagini della guerra dei telegiornali e le confronto con le istantanee in presa diretta incollate sul power point di questa scuola della periferia di Damasco. Penso all'infanzia violata, derubata dei suoi anni migliori, a questi bambini fatti crescere troppo in fretta dall'idiozia di noi adulti.

La rappresentazione mediale della sofferenza è funzionale alla conoscenza, ma non alla partecipazione. Essa serve a produrre indignazione – secondo quella che Luc Boltanski (2000) chiama topica della denuncia – commozione (secondo la topica delle emozioni), o più spesso la spettacolarizzazione di quel che viene mostrato (secondo la topica estetica), ma rischia di non produrre più la partecipazione.

Occorre andare al di là delle immagini e chiedere a questi insegnanti senza scuola cosa potremmo fare per loro. Io l'ho capito mentre all'inizio del mio intervento ringraziavo la maestra di Damasco per la sua testimonianza, l'ho capito da come mi guardava: è sufficiente sapere che ci siamo.

Il grooming didattico

Vanessa Rodriguez (2012) è una ricercatrice dell'Università di Harvard. Nel 2012 ha pubblicato un articolo in cui restituiva il risultato della sua ricerca sul Teaching Brain, sul cervello dell'insegnante. L'idea che ne sta alla base è che sistema nervoso e insegnamento in qualche modo si rispecchino, funzionino in modo analogo. Come a dire che l'insegnamento dipende dal sistema nervoso, ma che vale anche il contrario.

Una delle conseguenze del lavoro della Rodriguez è di indicare per la scuola non solo un ruolo educativo, ma di promozione della salute dell'individuo. E infatti l'epidemiologia indica che se l'individuo è istruito e mantiene in esercizio il proprio cervello, questo finisce per ritardare i sintomi neurodegenerativi. Ma l'aspetto che a noi interessa è un altro, ovvero l'incidenza dell'educazione sulla parte ventrale (o anteriore) dell'ippocampo cui si deve la modulazione dello stress.

Quando l'insegnante in classe si prende cura dei suoi allievi, quando la relazione tra loro è positiva, si verifica qualcosa di molto simile al grooming tra le scimmie (ovvero il rituale attraverso il quale con il pretesto di spulciarsi si prendono di fatto cura l'una dell'altra). Il "grooming didattico" produce serotonina; essa attiva fattori di trascrizione in grado di modulare il recettore del cortisolo che è appunto conosciuto come l'"ormone dello stress".

La relazione didattico-educativa fa bene sia all'insegnante che allo studente. È la conferma delle tesi del neuropsichiatra americano Mark Cozolino (2008) sulle basi neurofisiologiche dell'attaccamento. Prendersi cura degli altri fa bene: agli altri e a se stessi.

E con questo torniamo al nostro punto di partenza. Quando la scuola è minacciata, sia nelle sue idealità (quando la libertà è limitata) che nella sua materiale possibilità (quando la guerra ne mette a rischio l'esistenza), certo la resilienza degli insegnanti è fondamentale: i primi giorni dopo il bombardamento a Damasco si faceva scuola dove capitava, nelle case, ovunque. Ma oltre a questo la percezione è che conti soprattutto la relazione. Servono carezze, serve correggere l'umore, serve inibire lo stress. Grooming didattico, appunto.

Risorse

- L. Boltanski, **Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica**, Raffaello Cortina, Milano 2000
- M. Cozolino, **Il cervello sociale. Neuroscienze delle relazioni umane**, Raffaello Cortina, Milano 2008
- V. Rodriguez, **The teaching brain and the end of the empty vessel**, «Mind, Brain, and Education», 6(4) (2012), pp. 177-185